

Salvatore Frijo, emigrato e poi rientrato, si è riconosciuto in una foto pubblicata dall'«Unità»

S. GIOVANNI IN F. I capelli neri tirati da una parte, un bastone sul quale è issata una valigia di cartone, con sopra una scritta bianca: «Svizzera». «Mi sono riconosciuto subito, e ho sentito i brividi. Mi sono commosso, a pensare a quegli anni di lotte, quando chiedevamo - come sempre - pane e lavoro». Salvatore Frijo ha visto se stesso, al centro della fotografia pubblicata il 6 agosto, accanto ad un servizio sul treno degli emigranti, Zurigo - Lecce, solo seconda classe. «Sono a casa mia, adesso, con mia moglie ed i figli. Ma le cose non vanno bene nemmeno ora. Il lavoro non c'è, ed i figli non hanno nemmeno la speranza di potere trovare pane all'estero. Se vuole venire a vedere...».

Una casa per i figli

La casa di Salvatore Frijo, a San Giovanni in Fiore, è di quattro piani, come quasi tutte le altre. «Tutti noi che siamo stati in Svizzera, abbiamo costruito case per noi e per i nostri figli. "Almeno avranno un tetto sicuro", pensavamo. Il risultato? A San Giovanni ci sono 19.000 residenti - ma tanti sono via a lavorare - e ci sono case per 70.000 abitanti. Sono quasi tutte da finire, hanno i mattoni al posto delle finestre. "Le finiranno i figli, quando avranno il lavoro", pensavamo. Ma i figli non hanno mestiere, e noi, per potere pagare il notaio, per intestare gli appartamenti ai nostri ragazzi, dovremmo tornare ad emigrare».

«Quella foto sul giornale è del 1975. Eravamo in piazza San Giovanni a Roma. Le cose, da allora, sono cambiate, ma in peggio. I giovani vivono con le pensioni dei nonni e delle nonne, e non hanno nemmeno la rabbia, la voglia di battersi per cambiare le cose. Non tutti, almeno».

Vita da emigrante, raccontata davanti ad una tavola imbandita per l'ospite. «Aspettavo con ansia i diciotto anni, per potere emigrare. Per il passaporto si andava dall'"intermediario", che per il suo interessamento chiedeva un formaggio o un prosciutto. Non si poteva vivere, qui. A dodici anni andavo già con mio padre, ad occupare le terre del barone Barocco. Sono stato anche processato. "I manifestanti - dissero i carabinieri - erano armati!". "Con quali armi?", chiese il nostro difensore, il grande Fausto Gullo. "Zappe, avevano zappe", dovettero rispondere. Fummo assolti».

«Proprio qui a San Giovanni ci fu il famoso discorso di De Gasperi, affacciato ad un balcone. "In Italia siamo troppi", disse. "Imparate le lingue e andate all'estero". L'emigrazione fu favorita come valvola di sfogo, perché i potenti non volevano che i braccianti occupassero le terre».

«I soldi per il viaggio in Svizzera, solo andata, me li prestò mio zio. La valigia di cartone - è proprio quella della fotografia - la presi a credito, in un negozio qui in paese. Ci andai con mia madre. Partii che avevo 18 anni e pochi giorni, nel 1961, assieme al mio amico Domenico. "Imparate le lingue", diceva De Gasperi, ed io non sapevo nemmeno l'italiano. Non ero mai stato al mare, che pure si vede, qui da San Giovanni, quan-



Salvatore Frijo con la valigia nella foto pubblicata dall'Unità nella quale si è riconosciuto. A destra un'immagine di oggi insieme alla moglie

gli emiliani, e sul loro striscione c'era scritto: "Vogliamo la riforma della Rai". "Pane e lavoro", c'era scritto sul nostro».

I ragazzi a scuola

Le lotte a San Giovanni, per aprire il nuovo ospedale, e per la diga del Rediso. I figli che fanno l'istituto d'arte e ragioneria, e che ora tentano l'avventura con un'azienda di computer. «Non è possibile pensare - dicono - di essere tutti assunti dalla Forestale, per andare a pulire i boschi». San Giovanni in Fiore - patria di Gioacchino da Fiore, monaco che voleva una Chiesa povera e che fondò l'Ordine fiorentino - diventa un agglomerato di case a quattro piani con troppe finestre sbarrate. «Il fratello di mia moglie, in Svizzera - dice Salvatore Frijo - non ha certo costruito case per i figli. Loro hanno un lavoro, se la faranno da soli. Queste case vuote sono il monumento alla disperazione dell'emigrante. Senza soldi per intestare gli appartamenti ai figli, paghiamo tasse come se avessimo la seconda, terza e quarta casa. L'ici qui è al sei per mille. Un'offesa all'emigrante che torna qui due settimane all'anno».

La valigia, quella della fotografia, non c'è più. «Tre anni fa, in piazza, l'ho prima calpestate e poi bruciata. C'era una manifestazione per il lavoro, e contro la chiusura dell'ospedale, lo stesso che avevamo fatto aprire noi. L'ho bruciata per fare vedere a tutti la rabbia della nostra generazione, che ha lottato per decenni ed ora non trova un futuro per i suoi figli. Ragazzi bravissimi, costretti a vivere con la pensione delle nonne, con i sacrifici di padri che si tolgono il pane dalla bocca. Ci sono tanti drammi, fra le mura di questo paese. I soldi non ci sono, ma come possono, i giovani di oggi, vivere senza le cose che vedono in televisione? L'altro giorno un figlio ha accoltellato il padre, che non lo voleva più in casa».

Salvatore Frijo si allontana un attimo, per cercare fotografie e ricordi di una vita con la valigia in mano. «Sa come lo chiamiamo, Yvan ed io, nostro padre? "Pane e lavoro", questo il suo soprannome». Lo raccontano con affetto, e grande ammirazione.

«La mia valigia di cartone»

«Quando ho visto quella foto sull'Unità, mi è venuta la pelle d'oca. Io con la mia valigia, in piazza San Giovanni a Roma. Mi sono venuti in mente gli anni in Svizzera... Era davvero la mia valigia, quella. L'avevo presa a credito, prima di partire». Salvatore Frijo, 54 anni, telefona all'Unità. Vuole raccontare la sua vita di emigrante. «Ora sono a casa, con mia moglie ed i figli nati oltre confine. E in paese non c'è neanche la speranza della valigia».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

«Ci lavoravo anch'io, dopo la falegnameria, per arrotondare». André ride. «Rompeva sempre qualche confezione di pasta, per avere la scusa di venire alla cassa, per farla aggiustare. «Non penserei davvero, mi diceva mio zio, di lупed in Calabria? Là ci sono i lupi ed i briganti». Ma io me lo sono sposato ugualmente».

Supresse e sottaceti: il pranzo è ancora all'inizio, come il racconto. «In Svizzera, io che già ero "rosso", mi sono iscritto al Partito comunista. Anche André si è iscritta. Tante lenzuola che aveva comprato per il matrimonio sono diventate striscioni per le manifestazioni. La propaganda allora non era legale, ma si faceva ugualmente. Si partiva in auto, per andare a Milano, in viale Fulvio Testi, per comprare l'Unità da diffondere. Una volta ci hanno fermato sotto il Gattardo, e ci hanno schedato. Io avevo il terrore di perdere il lavoro. Quegli anni sono stati una scuola di vita. C'erano i

compagni della Sardegna, dell'Emilia, della Toscana. Non voglio fare nomi, per non scordarne qualcuno. Ma che voglia grande che ho, di rivederli. Si facevano manifestazioni per chiedere giustizia per i morti di Marmarà, del 1964. Decine di italiani uccisi dal ghiaccio caduto sulla diga in costruzione. C'erano anche sette uomini di San Giovanni in Fiore, fra quei morti. Al-

nelle stazioni di Reggio, Modena, Bologna, c'erano i compagni con i panini ed il vino. "L'Emilia è rossa, l'Italia lo sarà", gridavamo. Ed è proprio per costruire questa Italia diversa, che siamo tornati. Ci abbiamo pensato tanto, io ed André. Yvan è nato nel 1973, Dominique nel 1974. Li faremo crescere italiani o svizzeri?».

André Melet non ha avuto

“Nella Calabria che ho trovato al ritorno c'è meno lavoro e speranza di quando la lasciai per andare in Svizzera”

tri emigrati di San Giovanni erano morti nel 1956 a Marcinelle, in Belgio, in una miniera. È la stessa città che ora è sui giornali perché hanno trovato l'assassino delle bambine».

«I tempi sono cambiati anche in Svizzera. Abbiamo aperto una sezione del Pci nella nostra città, Vevey. Abbiamo costruito la federazione di Ginevra. Il Partito ci insegnava una cosa importante: l'emigrazione deve essere una scelta, non un obbligo. Ognuno deve avere la possibilità di lavorare nella terra dove è nato».

I treni rossi, per le elezioni. «Quando di notte passavamo

dubbi. «In Svizzera c'è il lavoro, ma tutto ha un costo. Come puoi pensare di tirare su i figli, in un posto dove vali soltanto se rendi, e se resti senza lavoro per due giorni sei già un peso? In Calabria la vita è diversa: c'è povertà, ma la famiglia è importante. Quando siamo arrivati a San Giovanni la prima volta, appena sposati, la mamma di Salvatore è caduta dalle scale, tanta era la voglia di abbracciarci. Ci hanno lasciato anche il loro letto».

Salvatore Frijo trova lavoro in Comune, come falegname, ed André cresce i figli. «Io ero emigrante, non volevo che lo fosse-

Giovane operaio aveva perso l'uso delle mani in un incidente: la giustizia è arrivata troppo tardi

Ditta fallisce, dopo 9 anni niente risarcimento

Senza mani e senza giustizia. Un ex operaio trentacinquenne residente nel Reggiano che ha perso l'uso degli arti superiori in un gravissimo infortunio sul lavoro ha visto svanire, dopo nove anni di attese ed enormi sofferenze fisiche e psicologiche, ogni speranza di ottenere il giusto risarcimento. A causa della lentezza con cui si è mossa la macchina giudiziaria l'azienda in cui lavorava ha fatto in tempo a fallire e ora per lui non ci sono più soldi.

CLAUDIO GIANNASI

REGGIO EMILIA

Non si è ancora spenta la eco delle polemiche suscitate dalla drammatica vicenda di Luigi Gheri, il bambino dodicenne coregese morto in un incidente stradale la cui vita è stata valutata poco più di un milione di lire da una sentenza della Corte d'appello di Bologna, che da Reggio Emilia arriva un altro caso di «malagiustizia». È la storia, davvero drammatica, di Vito Ponzio, siciliano originario di Pantelleria trasferito

risarcimento per il danno patito. La macchina della giustizia, che in base al codice, doveva risolvere il risvolto economico del suo caso in sessanta giorni, nel luglio scorso, dopo lunghi anni di procedimenti, ha clamorosamente dato forfait. L'azienda chiamata a risarcire Vito Ponzio, ha detto in sostanza il prete del lavoro, ha dichiarato fallimento e i titolari non hanno più neanche gli occhi per piangere. Spiacenti ma la causa non è più di nostra competenza. Il fascicolo passa al Tribunale del fallimento e così i pochi soldi messi a disposizione dall'assicurazione che ora, però, dovranno servire a pagare i tanti creditori. Per l'ex operaio è la beffa. «Non vedrà più una lira», come dice il suo legale che non esita a parlare di giustizia negata e di un sistema giudiziario che per il «ritardo ingiustificabile» con cui si è mosso in questo caso «ha, in pratica, abdicato al suo compito».

L'infortunio che cambiò la vita di Vito Ponzio avvenne il 17 agosto

dell'87 all'interno della «Sc» un'azienda metalmeccanica modenese dove il siciliano, da tempo residente a San Martino in Rio, un comune della provincia reggiana, lavorava da pochi mesi. Appena tornato dalle ferie estive l'operaio viene adetto ad una pressa dove viene montato uno stampo mai utilizzato in precedenza. Come dimostrerà poi il processo penale, la macchina è predisposta in maniera tale da non rispettare le norme di sicurezza. Può essere azionata sia con un pedale sia a comando manuale, ma mancano le fotocellule che ne bloccano il funzionamento in caso d'emergenza. E per questo, quando il giovane intento a sistemare un pezzo preme inavvertitamente il pedale, niente può fermare l'inesorabile discesa del punzone che gli stritolava ambedue le mani.

È la tragedia. Vito Ponzio viene ricoverato in ospedale e nei primi giorni i medici non escludono l'amputazione di entrambi gli arti. Sono mesi terribili. Di dolore, disperazio-

ne per una vita rovinata e di estenuanti terapie. Alla visita effettuata a fini legali gli riconoscono un'invalidità permanente del 100% ed un danno biologico dell'80%. A ventisei anni non può più lavorare e per questo gli viene assegnata una pensione Inail di un milione e mezzo al mese. Con quei soldi deve fare mantenere quando arriva il momento di andare in aula chiede il patrocinio della Camera del lavoro.

Il procedimento penale a carico dei responsabili della «Sc» si concluderà dopo diversi anni e quando, finalmente, la Cassazione ratifica, con il suo pronunciamento, l'attesa condanna a due mesi di reclusione, per il giovane operaio si accendono le speranze di ottenere, almeno, un risarcimento per quelle mani che non può più usare. Attende ancora, fiducioso, che la giustizia faccia il suo corso. Fino al luglio scorso, quando, la delusione è talmente forte che è come se quella pressa fosse tornata di nuovo ad abbattersi sulle sue mani.

Fu arrestato e torturato Ebreo porta in tribunale il governo argentino

SANTA MONICA

Per la prima volta in assoluto, il governo argentino si trova a doversi difendere davanti a giudici stranieri da accuse penali per violazione dei diritti umani. Lo ha citato per tortura e furto un imprenditore ebreo che, prima di trasferirsi negli Usa, fu vittima del regime militare degli anni Settanta.

L'azione legale è stata intentata da José Siderman, 85 anni, sua moglie e i suoi figli. Al processo cominciato ieri, Siderman ha chiesto 26 milioni di dollari (quasi 40 miliardi di lire) per il risarcimento di danni morali e fisici.

Le perpezie di iniziarono il marzo del '76, poche ore dopo il golpe che aveva rovesciato Isabelita Peron. Fu arrestato senza imputazione specifica. In carcere fu bastonato e torturato. Il prigioniero fu rilasciato con un monito: se non avesse lasciato la cit-

tà sarebbe stato ucciso. Un rischio tutt'altro che campato per aria. Fino alla caduta della giunta, nell'83, si ebbero almeno novemila desaparecidos, senza contare le persone torturate.

Quando a Siderman, per evitare il peggio emigrò negli Stati Uniti. Ma, dopo i danni fisici, arrivarono quelli economici, e un'atroce beffa: l'amministrazione della provincia di Tucuman lo trascinò in giudizio accusandolo di aver modificato fraudolentemente un trasferimento di proprietà terriera ai familiari. Tutte le sue proprietà in Argentina furono confiscate. Da qui l'attuale accusa di furto mossa da Siderman alle autorità di Buenos Aires. Per colmare la misura, nell'81 l'imprenditore ebreo fu arrestato durante una vacanza in Italia; rimase in prigione sette mesi. Dall'Argentina era arrivata una denuncia per passaporto falso.